

Paese bloccato/2. La discussione innescata dal ministro dell'Economia ha solo un valore politico

«Marco Biagi tradito dal welfare che non c'è»

«Il problema non è il posto fisso, come dice Tremonti, ma la modernizzazione del lavoro: la legge giusta c'è, ma non è stata applicata»: parla Michele Tiraboschi

di Riccardo Paradisi

ROMA. Al di là della cortina fumogena generata da un falso dibattito sul posto fisso resta sul terreno, irrisolto, il nodo vero della riforma del mondo del lavoro. Riforma che nella sfida lanciata dalla Legge Biagi dovrebbe andare nel senso dell'armonizzazione tra flessibilità e ammortizzatori sociali. Il nodo sta proprio nel fatto che la riforma Biagi non è mai stata realmente e interamente applicata, lasciando scoperti i settori della formazione al lavoro e degli ammortizzatori sociali. Michele Tiraboschi è docente di diritto del lavoro all'università di Modena e allievo del professor Biagi, assassinato a Bologna il 19 marzo del 2002 dai terroristi delle Brigate Rosse.

Professore, il ministro Tremonti ha parlato del posto fisso come ideale regolativo, una legittima aspirazione cui tendere per poter realizzare un progetto di vita. È un dibattito comprensibile secondo lei?

Per come è stato recepito e presentato il discorso di Giulio Tremonti è evidentemente un ritorno all'indietro nel dibattito pubblico. Perché l'idea del posto fisso come lo abbiamo concepito nel secolo scorso è naturalmente qualcosa che non esiste più e che sarebbe stravagante riproporre. Io credo però che Tremonti avesse in mente un'altra prospettiva: nelle sue parole c'era cioè un'affermazione che può tranquillamente essere condivisa da ogni persona di buon senso e cioè che la stabilità occupazionale è una meta da perseguire come valore. Il punto è che questa meta si costruisce rendendo maggiormente fluidi

e dinamico il mercato del lavoro. Non con il posto fisso per decreto legge. Si deve creare insomma la possibilità di passare agevolmente da un impiego a un altro. Non può essere un valore in sé la stabilità del posto. Oltretutto nella contingenza di una crisi profonda nessuna tutela giuridica può garantire il posto fisso per tutti.

Lavoro flessibile, lavoro autonomo, lavoro atipico. L'impressione però è che il contesto recepisca poco i cambiamenti in corso. Esempio banale: le banche non concedono mutui tanto facilmente a chi non ha garanzie solide o il posto fisso con busta paga annessa.

Questo è vero in parte, molte banche si stanno muovendo in modo serio per garantire credito anche ai lavoratori interinali e a tempo determinato. E comunque nessuno sta dicendo che la precarietà è una cosa positiva, un valore da tutelare. Però dobbiamo considerare anche quello che era il lavoro italiano dieci anni fa prima dell'arrivo della legge Biagi. La disoccupazione era al 12 per cento e il tasso di occupazione era fermo al 50 per cento. In 10 anni abbiamo abbattuto la disoccupazione al 6,5 per cento e abbiamo creato 3 milioni e mezzo di posti di lavoro in più, dando una chance a chi nel mondo del lavoro non avrebbe messo proprio piede. Ripeto: è meglio avere un contratto a tempo indeterminato che un contratto a termine, ma è meglio avere un contratto a tempo piuttosto che lavorare in nero. D'altra parte il lavoro temporaneo in Italia interessa 2 milioni, il lavoro nero quasi il doppio. È questa la sacca che occorre svuotare.

Marco Biagi già nel '96 parlava della necessità di connettere nei contratti di lavoro tutele e anzianità e la sua legge prevede tutta una serie di contratti dove la formazione è continua, centri per l'aggiornamento e la riqualificazione.

Anche la creazione di uffici di collocamen-

to nelle scuole che garantiscano agli studenti un ponte di collegamento con il mondo del lavoro, che li mettesse in sintonia con le esigenze del territorio.

Misure che non si vedono applicate. Come se la legge Biagi fosse appunto applicata a metà. Così che della flessibilità e della precarietà si sentono a volte più i rigori che i benefici.

Questo è il punto, il vero problema di cui si dovrebbe parlare. Ma questo dimostra che non si tratta di leggi buone o cattive. Le leggi per migliorare il nostro mercato del lavoro ci sono, il problema è che non vengono applicate. Del resto pensare che il lavoro lo creino le leggi è una pura follia. Il lavoro lo creano le imprese e una serie di meccanismi che migliorano l'incontro tra persone che cercano lavoro e quelle che lo offrono. Insomma, occorre che siano tutti gli attori coinvolti nella scena sociale a sentire la responsabilità della partita: le provincie, le Regioni, che devono organizzare i corsi di apprendistato o di orientamento a percorsi formativi virtuosi, orientati cioè verso l'occupazione e non la certa disoccupazione.

Confindustria tira spesso le orecchie alla politica ma anche l'impresa investe pochissimo in formazione

Certo perché oggi la formazione è totalmente incentrata su un sistema pubblico con mille impacci burocratici. Colpa di un sistema di formazione unilaterale insomma. E che continua a proporre un vecchio modello di inserimento nel lavoro con transizioni formative lunghissime. Non è una buona educazione alla flessibilità ed è questo uno degli elementi che rendono così rigido il nostro mercato del lavoro rispetto ad altri Paesi, come gli Stati Uniti per esempio.

Dove chi è disoccupato lo è per un periodo relativamente breve.

Anche oggi?

C'è stata una crisi molto seria che ha alzato i livelli di disoccupazione anche negli Usa. Ma gli Stati Uniti sono ancora un Paese dove l'elasticità del mercato consente il riassorbimento continuo di forza produttiva: parliamo di un tasso di occupazione del 70-75% che comprende una fascia di lavoratori che vanno dai 15 ai 64 anni. Il nostro invece è ancora un mercato rigidissimo, pieno di barriere di accesso. L'occupazione da noi è del 58 per cento. Prima della Biagi, dieci anni fa, eravamo al 50. Per i giovani e le donne del Meridione però la situazione è ancora drammatica.

È vero però che in Italia oggi abbiamo meno disoccupati che negli altri paesi, grazie ai nostri meccanismi di welfare.

C'è la cassa integrazione, certo. Abbiamo un grande numero di cassintegrati nei quali il rapporto di lavoro non si è interrotto. Il problema è piuttosto pensare al futuro dei cassintegrati. Come riqualificarli per le nuove occasioni di lavoro che si creeranno? Queste persone dovrebbero poter partecipare a corsi di formazione anche perché già adesso ci sono posti di lavoro disponibili e non si trovano lavoratori con le qualificazioni adatte per occuparli.

Tito Boeri è tornato a proporre la «flexsecurity», contratto unico e salario minimo per saldare i canali separati del lavoro a tempo indeterminato e di quello a scadenza. Ma anche di stabilizzazione progressiva, dopo tre anni di indeterminato.

La stabilizzazione progressiva esiste già e si chiama apprendistato. Boeri propone un contratto che dura tre anni senza articolo 18 che poi verrebbe reintrodotta. Il contratto unico poi è addirittura una barzelletta che impedisce il lavoro autonomo, o i part time per donne e giovani che studiano. Impedisce insomma una pluralità di contratti che spesso sono nell'interesse dello stesso lavoratore.

“ Molte banche si stanno muovendo per garantire credito anche ai lavoratori interinali. Ma poi nessuno dice che la precarietà è un valore da tutelare ”

